

Soprattutto chiarezza

Autor(en): **Mocetti, E.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **30 (1958)**

Heft 4

PDF erstellt am: **21.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-244904>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La questione attualmente di primo piano — difesa della Svizzera e armi nucleari — della quale è riferito nelle pagine che precedono, viene qui considerata, sotto il semplice invito alla chiarezza, a diversi riguardi: in relazione ai principii della condotta della guerra; alle necessità politiche ed a quelle militari; all'efficacia dell'arma atomica, essenziale alla difensiva; al preordinamento del dispositivo di quest'ultima; alla limitazione della sua azione al territorio svizzero; all'esclusione di azioni manovrate.

Questo, a complemento del generico e succinto titolo.

Redazione

SOPRATTUTTO CHIAREZZA. /

Col. E. MOCETTI

« Etre intelligent c'est très agréable, c'est même parfois utile. Mais ce n'est pas indispensable. Dans les situations graves, le principal c'est d'avoir des idées claires ».

G. Bidault.

NON è certamente il recente aforisma di un uomo politico di alto formato che ci spinge ad interloquire, ancora una volta, su questioni militari. La dottrina militare — grazie al potente influsso di valenti pensatori — è sempre stata espressione di chiarezza ed ha costantemente saputo far rifulgere la superiorità e la perennità dei principii su tutte le più grandi evoluzioni del progresso tecnico.

Se, oggi, gli uomini politici sentono imperiosamente il bisogno di maggior chiarezza, non possiamo che rallegrarcene; una maggior chiarezza politica — in un momento in cui politici e militari sono più che mai accomunati in una fatica di incerto successo —

concorrerà a chiarire anche le idee militari, insidiate, come sono, da una unilaterale valutazione dei mezzi materiali odierni di distruzione e dalla crescente incertezza sulla perennità del valore dei principii fondamentali.

Ogni importante evoluzione tecnica ha sempre provocato dei più o meno profondi rivolgimenti del pensiero militare che noi abbiamo, a più riprese, chiamati « crisi »: quella della polvere da sparo, del cannone rigato, dell'obice mina, dell'esplosivo dirompente, del carro armato e, per ultimo, dell'arma atomica. Tutte, in un primo tempo, pareva dovessero cambiare totalmente i metodi di lotta e sovvertirne i principii; questi ultimi, rifulsero sempre di viva luce, seppur nel dédalo di criteri applicativi profondamente modificati.

Anche l'energia atomica, della quale abbiamo sottolineato la enorme potenza distruttiva, non sovvertirà i principii della condotta della guerra almeno fino al momento in cui — come abbiamo già scritto — essa non potrà essere propinata in piccole dosi con la maggior parte dei congegni che costituiscono l'armamento leggero del combattente. Allora forse si imporrà una soluzione rivoluzionaria che potrebbe essere — con sommo beneficio dell'umanità — la soppressione totale di tutti i conflitti armati. Per ora però siamo ancora ben lontani da questa possibilità.

Noi non pretendiamo che, allo stato attuale, il pericolo atomico sia trascurabile e che nulla debba essere cambiato nell'applicazione pratica dei principii fondamentali della condotta della guerra, ma crediamo che è urgente chiarire che, noi in particolar modo, possiamo affrontarlo e contenerlo senza affannosa ricerca di formule nuove, ma semplicemente applicando, con fiducia e con intelligenza, le inesauribili risorse, opportunamente adattate, della forma più forte della condotta della guerra: la difensiva.

Essa corrisponde alle esigenze politico-strategiche del nostro compito; sfrutta le grandi risorse del nostro aspro terreno suscettibile di neutralizzare gli effetti delle forze distruttive avversarie e di facilitare quelli delle nostre; elimina in parte gli inconvenienti della mancanza di profondità spaziale del nostro territorio. L'av-

vento dell'arma atomica nel campo tattico non ha debellata la difensiva — come in un primo tempo si andava asserendo — per la semplice ragione che gli effetti distruttivi di quella, vengono meglio neutralizzati da questa.

Noi non crediamo che bisognerà spendere molte parole per preparare spiritualmente il popolo svizzero a guardare in faccia il pericolo atomico, malgrado l'incipiente campagna di speculatori politici, di imbelli borghesi, di idealisti di dubbio conio, se si saprà prospettarglielo con la limpidezza d'argomentazione suggerita e influenzata unicamente da necessità elvetiche.

E qui, si voglia o no, si deve ritornare sul problema della concezione difensiva, la cui cristallina chiarezza deve imporre l'armamento, la tattica e l'addestramento di cui abbisognamo. Quando si parla della necessità di dare al nostro esercito armi uguali a quelle che un nostro eventuale avversario dispone, non si parla chiaro, diremmo quasi che si perpetua l'equivoco della concezione e si culmina con lo spreco di energie preziose.

Bisogna una volta tanto dire chiaramente che è necessario mettere nelle mani del soldato svizzero tutte le armi migliori e più efficaci alla difesa del patrio suolo, e non le stesse armi di cui un eventuale avversario potrà servirsi per attaccarci.

La frattura fra i mezzi necessari all'attacco e quelli sufficienti alla difesa, che noi sosteniamo non per caparbia, ma per logica conseguenza delle necessità richieste dalle diverse forme che può assumere il combattimento anche nell'era atomica, se può essere ignorata dai grandi eserciti offensivi mondiali, non può esserlo dal nostro, votato, per necessità politica e convenienza militare, a quella forma che, particolarmente per noi, è la più forte: la difensiva.

Nè in questo campo si contribuisce a chiarire i concetti, l'avversione di principio alla difensiva e la sua denigrazione attribuendole arbitrariamente, congenite qualità rinunciatricie che essa assolutamente non contempla. La difensiva è atto che non ammette aggettivi spregiativi: può essere ad oltranza — dunque volutamente supina — elastica e flessibile, momentanea, sempre dinamica nelle sue reazioni, in tutte le sue forme altamente considerata anche dai più dinamici condottieri.

Soltanto una chiara concezione generale sul modo con cui intendiamo contrastare il nostro suolo ad un futuro avversario, ci può dire a quali armi possiamo rinunciare e quali invece ci sono indispensabili. Se si adotta quello che vuole associare il nostro forte terreno, convenientemente apprestato, alle reazioni statiche e dinamiche di un esercito chiamato a combattere su spazio relativamente ristretto, è chiaro che questo può rinunciare all'armamento tipico offensivo — carri armati pesanti, artiglieria mobile di grande potenza, aviazione da bombardamento tattico e strategico — mentre deve adottare tutte le armi tipicamente difensive di cui possa disporre.

E così veniamo alla questione che, oggi, più conta di chiarire, quella della

dotazione del nostro esercito con armi atomiche.

Il popolo svizzero nella sua stragrande maggioranza accetterà l'arma atomica — per quanto sarà possibile averla o crearla — quando gli si dirà chiaramente che è l'arma difensiva la più efficace e che, con la sua adozione, si conferisce ad un chiaro concetto difensivo svizzero una possibilità reattiva tale da assicurare la vittoria alle nostre armi.

Dunque non l'eguaglianza delle nostre armi con quelle di un ipotetico avversario è il concetto primario che deve presiedere alla dotazione del nostro esercito con armi atomiche, bensì l'efficacia di quest'arma nella realizzazione di un concetto difensivo. Da questo punto di vista essa è dunque arma squisitamente svizzera per quanto essa sia adottata esclusivamente per rendere insuperabili le nostre barriere difensive.

Una nostra arma atomica non può concorrere a proteggerci dagli effetti distruttivi di quella similare avversaria, bensì servirà a sicuramente inchiodare e distruggere un nemico che ci attacca in un nostro ben studiato dispositivo; il suo enorme effetto in superficie è, per noi, pegno di successo.

La nostra protezione contro l'arma atomica avversaria è di nuovo facilitata dalla realizzazione di un concetto difensivo, il solo

che possa offrire, in parte almeno, con l'interramento dei principali dispositivi di reazione statica e dinamica, possibilità di sopravvivenza.

Non è escluso, anzi è probabile, che un avversario che voglia impossessarsi del nostro paese, tenti di farlo con una schiacciante superiorità di mezzi convenzionali per poter mettere le mani su regioni relativamente intatte e per evitare gli inconvenienti che risultano per l'attaccante dall'impiego di proiettili atomici in una guerra liberamente manovrata, su spazio ristretto e terreno sfavorevole.

Noi, al contrario, per quanto possedessimo un'arma atomica, la impiegheremo a ragion veduta, dunque non a casaccio e terroristicamente, su quelle forze avversarie che ci attaccheranno e che, per conseguenza logica, si presenteranno in formazioni ideali per essere da noi sicuramente annientate.

In nessun paese del mondo l'impiego dell'arma atomica dovrebbe essere così redditizio come da noi, per quanto — e qui sta il nocciolo della questione — noi sapremo imporci una concezione veramente difensiva, idealmente favorita dal nostro terreno. Lo sfruttamento dell'esplosivo atomico — allo stato attuale — è ottimo soltanto in difensiva, cioè in una forma di lotta che, pur non essendo per nulla passiva, costringe l'avversario a presentarsi e a muoversi in formazioni altamente vulnerabili.

E' facile, anche per il profano, immaginarsi quanto possa essere influenzato in senso decisivo il nostro successo difensivo, quando proiettili atomici o a testa atomica, — di potenza possibilmente molto inferiore a quella della cosiddetta bomba nominale — potessero cadere, a nostro piacimento, sul nostro massimo ostacolo fluviale confinario o davanti a determinati fronti difensivi, siano essi previsti per dare consistenza ad azioni ritardatrici o per contenere, temporaneamente o definitivamente, l'avversario.

Ci dispensiamo di enumerare i fronti, le teste di ponte, i perni difensivi che entrano in considerazione in un nostro dispositivo generale che dovrà estendersi dai nostri confini alle Prealpi in relazione alle necessità moderne di aumentata profondità ed alle insidie di aviosbarchi.

Le sorgenti di fuoco atomico — altro vantaggio tipicamente nostro — possono e — secondo noi — devono essere sistemate in appostamenti statici protetti da qualsiasi insulto terrestre, aereo e atomico all'interno del cosiddetto ridotto. Le rampe o altri dispositivi di lancio dovranno poter far cadere i loro proiettili fino alla frontiera, con gittate che, normalmente, non risulteranno superiori ai 100 Km. dunque sicuramente raggiungibili. Un'azione atomica oltre confine è, secondo noi, superflua alla nostra difesa e non può che indebolire la situazione politica e giuridica della nostra neutralità. Non è necessario addentare e distruggere il nostro eventuale avversario, a mò d'esempio, sull'altopiano di Donaueschingen o di Stockach, prima che si sappia con certezza se vuole dirigersi su di noi, bensì soltanto quando spingerà i suoi canotti sul Reno o i suoi mezzi anfibi sul Bodamico o discenderà dal cielo sul nostro altopiano.

Noi ripudiamo un'arma atomica svizzera manovrata da velivoli o lanciata da cannoni atomici più o meno mobili, sul tipo americano o russo, perchè escludiamo la possibilità di fare delle azioni manovrate con armi atomiche sul nostro minuscolo teatro d'operazioni. Per questo genere di guerra manovrata è necessario disporre di grandi spazi nei quali l'arma atomica, oltre alla sua funzione distruttiva e intimidatoria, avrà quella di creare dei compartimenti inibitori che facilitano la manovra degli elementi tipici d'attacco.

Per di più un'arma atomica svizzera, nomade nelle sue sorgenti di fuoco e nei suoi rifornimenti, può, a ragione, destare il sospetto che possa agire da spada di Brenno per rompere o ristabilire un qualsiasi equilibrio europeo, ciò che sarebbe in patente contrasto con le finalità del nostro esercito.

Ne consegue — secondo noi — che l'adozione di un'arma atomica che noi non esitiamo a dichiarare essenziale alla nostra difesa, non deve risultare dal desiderio d'eguaglianza d'armamento con i probabili avversari, ma da una chiara concezione sulla condotta della nostra guerra.

Se — per deprecata ipotesi — la nostra concezione difensiva definitiva dovesse avvicinare, per esempio, quella della maggioranza della Commissione di studi della *Società svizzera degli Ufficiali*, non esiteremmo un attimo a dichiararci contrari ad un armamento

atomico, in quanto esso non è necessario, nè utile alla realizzazione di una nostra guerra di movimento.

Fin'ora, con armamenti convenzionali, più o meno intonati all'attacco o alla difesa, si poteva ancora accontentarsi di una concezione alquanto elastica, suscettibile di soddisfare tendenze diverse. Domani, con l'adozione dell'arma atomica, fa d'uopo precisarla maggiormente per favorire lo sfruttamento di tale arma.

Se sapremo far ciò con la voluta chiarezza, non dubitiamo che la stragrande maggioranza del popolo svizzero sarà favorevole al potenziamento della sua difesa con un'arma particolarmente idonea a preservare il paese dall'invasione straniera. Un impiego in concomitanza con una ipotetica guerra di movimento sarà difficilmente compreso e sentito e l'arma atomica, anzichè rinsaldare le nostre possibilità difensive, resterà, nella mente dei più, l'arma dell'arbitrio, della sopraffazione e del terrore.

Da quanto abbiamo esposto risulta che l'arma atomica irrigidisce, rinforza e prolunga tutte le azioni di contenimento, di difesa più o meno flessibile e di manovra attorno a perni difensivi.

Una difesa come quella che andiamo da tempo prospettando è un nonsenso se non è sussidiata, anche nell'era atomica, dall'arte della fortificazione. La conoscenza e la giusta applicazione dei suoi principii fondamentali, è fonte di chiarezza e preserva da soluzioni imparaticcie di sempre mediocre valore.

Il nostro paese, che ha dato una fitta schiera di virtuosi nell'arte della fortificazione, dal generale DUFOUR a ROBERTO WEBER, a REBOLD, a JULIUS MEYER, a LECOMTE, da oltre vent'anni sembra non più beneficiare, nei suoi apprestamenti, di soluzioni che si ispirano ad essa e che condensano i pochi principii basilari, primo fra tutti, quello della separazione dell'azione lontana (frontale) da quella vicina (fiancheggiante) che già da solo dà alla fortificazione lo stigma del suo valore.

Chi si prendesse la briga o il diletto di passeggiare sulla fascia pedemontana che fronteggia il nostro Cantone fra Ornavasso e il monte Legnone, vedrebbe delle opere di fortificazione che datano dal 1916/17 e che, oggi ancora, possono essere prese a modello per apprestamenti difensivi nell'era atomica. Il Genio militare Ita-

liano d'allora conosceva i principii e li ha magistralmente applicati; perciò quelle opere, che costituiscono un imitabile esempio di fortificazione moderna in terreno montuoso, sfidano e sfideranno mezzi d'attacco allora impensati.

Lo stesso si può dire di quelle altre fortificazioni eseguite venticinque anni dopo sulle spiagge italiane della conosciutissima Riviera di Levante e di Ponente. Anche là, in condizioni di terreno diverse, quelle opere, in parte smantellate, rispecchiano i principii e danno la sensazione della loro perenne utilità.

In un articolo apparso in « RIVISTA MILITARE » Roma, fascicolo di febbraio 1958, dal titolo « Della fortificazione permanente nell'epoca attuale », il generale di Br. VISMARA espone notevoli considerazioni sulla fortificazione permanente e sulla loro esecuzione, che non possiamo qui riassumere. A proposito delle opere alle quali abbiamo sopra accennato, scrive:

« . . . Dopo quarant'anni sono ancora utilizzabili le caverne scavate sui monti durante la prima guerra mondiale ed anche i trinceramenti in roccia, che col tempo si sono riempiti di terriccio e detriti facilmente asportabili con gli attrezzi in dotazione individuale, ma nei quali non è ricresciuta la roccia che era stata asportata. E' ovvio il vantaggio che di tali lavori ne trarrebbero le truppe destinate a presidiare le posizioni ».

Dunque, per noi, anche in materia di fortificazione, meno euforia atomica e maggior chiarezza.
